

Le elezioni a Roma e l'indispensabilità di Silvio Berlusconi

di ARTURO DIACONALE

Matteo Salvini e Giorgia Meloni hanno deciso di trasformare le elezioni amministrative a Roma nell'occasione per defenestrare Silvio Berlusconi dalla leadership del centrodestra e conquistare al posto del Cavaliere il diritto di guidare il fronte moderato nelle future battaglie.

L'operazione diretta a costringere Berlusconi ad abdicare in favore della diarchia apparente Salvini-Meloni (in realtà il monarca reale sarebbe solo il leader della Lega), è andata avanti con indiscusso successo. Le iniziali perplessità della Meloni di assumersi un onere così impegnativo come una campagna elettorale per il Campidoglio senza avere alle spalle una squadra adeguata per gestire le emergenze della Capitale ha spinto Berlusconi a preparare con le proprie mani la trappola in cui si è ritrovato con l'intesa a tre sulla candidatura Bertolaso.

Per Salvini e per la Meloni, che ha come esigenza suprema quella di dimostrare come a Roma l'unica erede di An sia Fratelli d'Italia, è stato un gioco da ragazzi scaricare Bertolaso e puntare a dimostrare con la candidatura dell'ex ministro della Gioventù che l'Era della leadership berlusconiana si è conclusa.

Ora, però, la decisione del Cavaliere di insistere sull'ex responsabile della Protezione civile apre una diversa partita politica. Che non è quella della spaccatura dentro...

Continua a pagina 2

Davigo, il nuovo nemico di Renzi

I primi passi del nuovo presidente dell'Anm sono tutti quanti indirizzati contro la classe politica in generale e quella della maggioranza in particolare. Per il capo del Governo un nuovo duro ostacolo da superare



Il fanalino di coda dell'Europa

di CLAUDIO ROMITI

Com'è noto, in contrasto con le ottimistiche stime del Governo dei miracoli, il Fondo Monetario Internazionale ha previsto per l'Italia una crescita decisamente ridotta anche per il biennio 2016/2017. Ciò ci confermerebbe nel ruolo oramai storico di fanalino di coda dell'Europa, malgrado i roboanti annunci di un Premier giocatore d'azzardo che continua a puntare le sue fiches su una sorta di ottimismo della volontà che i numeri sembrano smentire piuttosto categoricamente.

Di fatto, dopo aver perso negli ultimi anni una quota assai rilevante di Prodotto interno lordo, lo striminzito più uno per cento che l'organizza-



zione diretta da Christine Lagarde ci attribuisce per l'anno in corso dimostra che non c'è Quantitative easing che tenga per un sistema economico ingessato quale è quello italiano.

Continua a pagina 2

Expo, occasione ma anche arma a doppio taglio

di PAOLO PILLITTERI

Si dice che il troppo successo stropia. E che i guai incominciano spesso dopo. L'Expo è stata un successo, indubbiamente. Ma poi c'è stato e c'è il suo dopo. Con i suoi problemi aperti, le mancate scelte e, soprattutto, le dimenticanze. Cosicché anche l'Expo è diventata un'arma a doppio taglio.

Adesso c'è la storia della casa in Engadina, dimenticata nella dichiarazione o annuncio della candidatura a sindaco. Parliamo di Beppe Sala e di questa residenza in uno dei paesini più affascinanti della zona di St. Moritz che si chiama Pontresina. La casa non pensiamo sia un granché, per quanto nella Confedera-



zione Elvetica. Siamo anche convinti che si tratti davvero di una pura e semplice dimenticanza, che non c'entra nulla coi sospetti di reato e relative denunce degli avversari politici. Ma si sa, è tempo di elezioni e, dunque, tempo di (auspicate) manette altrui.

Purtroppo questo è l'andazzo da troppi anni e ne prendiamo dolorosamente atto. Le vere dimenticanze che riguardano l'Expo sono ben altre. Fra cui la mancata presentazione dei conti, del cosiddetto bilancio, del dare e dell'avere della rassegna; conti rinviati di mese in mese, fino al dopo elezioni. Una dimenticanza? Forse, ma con un quid non convincente, sospeso, un non detto che lascia qualche ombra.

Diciamo però che non c'è bisogno di arrampicarsi sui vetri dei palazzi di giustizia, a rischio di cadere (effetto boomerang), per sviscerarle e usarle politicamente queste dimenticanze.

Continua a pagina 2

POLITICA

"Cinque Stelle" quadro naïf, roba da banchetti col boia

CAPONE A PAGINA 2

PRIMO PIANO

L'attacco di Davigo e l'Italia divisa fra buoni e cattivi

ANNETTA A PAGINA 3

PRIMO PIANO

"Visita" dalla Bindi: il tragicomico errore di Giachetti

BUFFA A PAGINA 3

ESTERI

Usa, i candidati fanno paura ma vengono votati

MAGNI A PAGINA 5

CULTURA

Mi hanno rimasto solo, si ride a teatro con La Ginestra

BONANNI A PAGINA 7

“Cinque Stelle” quadro naïf, roba da banchetti col boia

di RUGGIERO CAPONE

Il volto del beone ritratto in un naïf fiammingo incombe sulle teste dei cittadini da amministrare. Dice di voler fare il consigliere, soprattutto che lui ha contribuito in Rete a fare grande il Movimento Cinque Stelle, che grazie a lui Virginia Raggi sarà sindaco di Roma. Questo soggetto da borgata, da profonda periferia, non si sente da meno di un giurista, di uno scienziato o di uno scrittore. Anzi, si propugna filosofo e storico sulla Rete ed aizza i dipendenti di Atac, Cotral e Ama a “bloccare Roma”, al “famoie male a sta città mafiosa”. Non pago promette che, con i Cinque Stelle al potere, Roma verrà totalmente bloccata, finché la magistratura non avrà rigirato come un pedalino ogni attività pubblica e privata: vale a dire il blocco totale per volontà politico-giudiziaria di cinque milioni di cittadini.

In ridotto questa gente in politica, nelle amministrazioni, riassume l'apocalittica barbarie che animava i contadini violenti ed in armi durante le guerre dei Cent'anni e dei Trent'anni, e soprattutto durante la Rivoluzione Francese. I loro volti ci dicono tutto, sembrano partoriti dalle pennellate di Bosch, Brueghel, Dürer, Van Eyck... per loro il valore dell'immagine di un volto era quello della “memoria” basata

sulla fisionomia e fisiognomica della persona, ritratti dai quali non traspare alcun sentimento umano: facce da naïf ieri (in tempi fiamminghi) facce da Rete oggi, facce da Facebook con velleità politica.

Virginia Raggi rappresenta il volto civile del M5S e dice che “la Meloni è Salvini a Roma” e che “Giachetti è il vecchio”. Tutte critiche, ma la proposta dei grillini quale sarebbe, bloccare totalmente Roma sino a che la magistratura non avrà indagato tutta la cittadinanza? Il risultato di simili

scelte politiche, del tutto legittime se i grillini vincessero, si risolverebbe in un disastro economico per la Capitale d'Italia. Ovviamente se i pentastellati vincessero significherebbe che gli elettori romani hanno liberamente scelto che sulle loro teste incombesse un giudice ed un boia. Una sorta di voglia di “cupio dissolvi”, che tradotta letteralmente significa desidero morire, e deriva da una frase biblica espressa da San Paolo nella lettera ai Filippesi.

Una voglia di soccombere, di essere giudicati non per le proprie colpe

ma per quelle del proprio popolo ed anche dell'intero genere umano che periodicamente incombe sull'uomo: i tedeschi hanno esorcizzato questo male dal 1950 sino al 1990 con il teatro, e li ha aiutati non poco la loro propensione verso questo genere. Ma i romani e gli italiani tutti cosa c'azzeccano con questi sentimenti apocalittici? Si può nel Paese del Sole indagare come mafiosi tutti gli esercenti balneari e alberghieri, o far passare per evasori tutti i ristoratori e gelatai?

Alla Raggi e compari sfugge come certa evasione di necessità abbia salvato non poche famiglie dalla fame. Anche le loro boutade nazionali (da Parlamento, dove si fanno le leggi) sulla prescrizione, stile “fine pena mai”, ci fanno non poco sorridere. La dicono lunga sulla poca democrazia del movimento. Ma come, il M5S prima chiede che Equitalia venga chiusa e poi vorrebbe che per una contravvenzione ci si ritrovi perseguiti a vita? Senza parlare del penale, perché togliere la prescrizione significherebbe trasformare gli italiani in un popolo di tristi amebe perseguitate.

Anche la loro pervicacia pseudo-culturale è degna di sanzione, perché vorrebbero istillare nel diritto il legittimo dubbio che in ogni italiano incappato nella legge possa celarsi il mafioso. Una mania di caccia alle streghe degna appunto di momenti storici già vissuti, roba da Guerra dei Trent'anni o dei Cent'anni. E non ci meraviglierebbe se per festeggiare le loro vittorie non inscenassero banchetti degni d'un naïf di Bosch, casomai con variate “flamande” francesoi, ovvero a fianco di un grasso maiale arrostito potrebbe comparire una ghiottina, e la gente tutta ad abbuffarsi, mentre sgorga il sangue del cosiddetto “vecchio sistema”, appunto il tanto vituperato “ancien régime”.



segue dalla prima

Le elezioni a Roma e l'indispensabilità di Silvio Berlusconi

...Forza Italia tra chi crede che il futuro del partito berlusconiano sia quello di entrare a far parte del fronte lepenista guidato da Salvini (i dirigenti del Nord per evidenti ragioni elettorali) e chi pensa che la collocazione futura di Forza Italia debba rimanere quella popolare e liberale del Ppe. Ma è quella della indispensabilità di Berlusconi e della sua area politica per la tenuta e la vittoria di qualunque forma di aggregazione del centrodestra.

Bertolaso diventa allora non l'elemento che serve a dimostrare l'abdicazione imposta al Cavaliere, ma l'esempio di come senza il Cavaliere nessuna forma di centrodestra può sperare di conquistare una qualche posizione di governo.

Nessuno dubita che senza un accordo con la Meloni o Marchini l'ex responsabile della Protezione civile possa arrivare al ballottaggio. Ma appare altrettanto evidente che, senza un accordo con Bertolaso, Marchini non ha alcuna possibilità di arrivare a sfidare la Raggi e la stessa Meloni. E quest'ultima, se mai dovesse riuscire a superare la barriera del primo turno, non potrebbe mai sperare di giocare la partita decisiva per il Campidoglio senza un patto di ferro con Bertolaso e Berlusconi.

La conclusione è semplice. Chi avrebbe dovuto abdicare può sfruttare la vicenda romana non per uscire di scena ma per marcare la propria indispensabilità.

ARTURO DIACONALE

Il fanalino di coda dell'Europa

...A mio avviso, neppure gettando moneta sonante dagli elicotteri si riuscirebbe a scuotere il Paese reale dal torpore produttivo causato da decenni di strisciante collettivismo.

In altri termini, utilizzando una metafora assai conosciuta in campo economico, se il cavallo non beve a nulla può servire sommergerlo d'acqua. Tutto questo, tradotto sul piano reale, significa che soprattutto gli investimenti produttivi, motore primo dello sviluppo, non pos-

sono unicamente basarsi sul fattore pur importante dell'accesso al credito. Se si opera all'interno di un vero e proprio inferno fiscale e burocratico come quello italiano, il denaro a buon mercato non sposta di molto la problematica di fondo. Se, in altri termini, non si riduce in modo ragionevole il perimetro dello Stato assistenziale e burocratico, alleggerendo l'enorme fardello che grava su chiunque voglia intraprendere un'attività produttiva di mercato, qualunque politica monetaria di carattere espansivo è destinata all'insuccesso.

Occorrerebbe invece, a fianco di tassi d'interesse favorevoli, sostenere la ripresa economica con una progressiva diminuzione dei costi che la nostra feroce mano pubblica impone a chiunque operi sul mercato medesimo. Questo significa, in soldoni, meno spesa pubblica e meno tasse, ovvero l'unico strumento che la politica italiana avrebbe per rendere fertile il terreno minato su cui poggia la nostra dissestata economia.

Ovviamente per i disperati cacciatori di voti che occupano la stanza dei bottoni la linea suddetta andava adottata fin da subito, consentendo al Paese di sperimentare i benefici effetti di una politica inizialmente piuttosto impopolare. Avendo però scelto di proseguire con aumentato impegno sulla strada di keynesismo farlocco che aumenta le spese, le tasse e i debiti, oramai è tardi per i rottamatori al comando cambiare rotta, semprché se ne avesse l'intenzione. Per questo motivo da qui alla fine della legislatura non possiamo che aspettarci una ridda di dati economici assolutamente deludenti, seppur ammantati dalla oramai ben nota scoppiettante propaganda renziana, tutta chiacchiere e distintivo.

CLAUDIO ROMITI

Expo, occasione ma anche arma a doppio taglio

...C'è un modo diverso di fare battaglia politica ed il suo bello è di usarne gli strumenti del confronto. Il suo brutto è di sfruttarne gli impulsi giustizialisti. Così come c'è il bello e il brutto nella narrazione milanese, pardon mondiale, dell'Expo. C'è, c'è stato il suo grandioso successo che fa oggi da traino non soltanto alla

candidatura a sindaco di Sala che la condusse con sagacia, ma anche di quella Milano che ha chiuso qualche ora fa la strepitosa “Settimana del mobile”, rappresentante qualcosa di più di un evento, peraltro consolidatosi negli anni, ma un sintomo evidente dei riflessi positivi lanciati dall'Expo, nel trionfo della magia universale del “made in Italy”.

Il successo dell'Expo, evento voluto e ottenuto da Letizia Moratti e dal governo di allora e di oggi, compresa la scelta della direzione generale di Sala, si è giustamente riverberato su di lui come effetto Expo, e non a caso indicato come candidato a sindaco soprattutto da Matteo Renzi, posto che il Cavaliere o non ci aveva pensato o ci è giunto in ritardo. Fino all'arrivo sulla scena di Stefano Parisi, la figura di Sala primeggiava sia nei sondaggi che soprattutto negli oggettivi consensi diffusi in città, grazie appunto al successo dell'Expo ma anche alla desertificazione di un centrodestra in crisi dopo la sconfitta della Moratti, di Formigoni e, infine, di Berlusconi.

Ma, come si dice, le cose cambiano. Nel senso che l'effetto-Expo si sta allontanando nel tempo per naturali ragioni, facendo emergere ciò che alcuni fin da allora segnalavano sostenendo che uno dei lasciti della rassegna universale, al di là del successo, era il dopo-Expo. Il tema del che fare, di come utilizzare l'enorme area e di cosa realizzarvi. La giunta uscente di Giuliano Pisapia non ha certamente brillato nelle indicazioni di ipotesi consistenti per il dopo-Esposizione. E fra parentesi aggiungiamo che è stata latitante anche nelle proposte per le aree, invero decisive, lasciate vuote dalle vecchie stazioni cittadine; un errore più che una dimenticanza. E pensare che non mancano alla città del mobile, della Triennale, della moda e del made in Italy, le istituzioni, le sedi, le menti e le fantasie progettuali. Bastava infatti stimolarle, anche tramite un concorso, magari sulla scia di un sondaggio nelle stesse scuole onde coinvolgere le menti e le fantasie più giovani e innocenti. Adesso che siamo nel clou della campagna elettorale vengono fuori le proposte più varie, alcune anche affascinose, come quella avanzata da Stefano Zecchi, candidato con Parisi, che sognerebbe una ambrosiana Disneyland su quell'area. E quella di altri, di destra, centro o sinistra, che vi ipotizzano l'assemblaggio e relativa ottimizzazione delle sette od otto università milanesi che rappresen-

tano una realtà umanistica, tecnica, scientifica di livello mondiale. Il fatto è che mettere insieme questo diversificato, sparpagliato e pure orgoglioso patrimonio non è facile; occorre un lavoro di lunga, troppo lunga lena.

Nel nostro piccolo vorremmo offrire un'idea diversa, ma sempre rispondente alle vocazioni e realtà milanesi. Il luogo dell'Expo è strategico, lo sappiamo. Ed è un luogo dove già esiste una vasta piattaforma tecnologica realizzata dall'Expo. E dunque, perché non collocarvi la sede, pardon le sedi di una sorta di “Città della televisione e del cinema”, mettendo a disposizione di Mediaset, Rai, tivù e radio private, le strutture, gli spazi, gli studios e le tecnologie indispensabili. Hollywood sui Navigli era un sogno già ai tempi di “Carosello” made in Milano. In parte realizzato (ma solo in piccola parte) nell'area dell'antica ex Manifattura Tabacchi, sede di Cineteca, Centro Sperimentale, ecc.. Ma non basta. Bisogna pensare in grande perché grande è il mondo dell'immagine, o dell'immaginario. Un sogno? Certo, ma Milano li ha quasi sempre realizzati. *Milano l'è un gran Milan*. O no?

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROCC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MASSIMILIANO ANNETTA

Le cinque W che guidano il giornalismo anglosassone non sono tutte uguali. Le prime quattro - *Who? What? Where? When?* - riguardano i fatti, la quinta - *Why?* - le opinioni.

Manifesto, quindi, subito la mia di opinione. Io quando penso alla giurisdizione, e pure al Potere, che poi non sono neppure concetti troppo distinti, ai magistrati come "controparte" non riesco a pensare. Sarà che i magistrati fanno inevitabilmente parte della mia vita, con loro passo la maggior parte del mio tempo, e sono sinceramente convinto che svolgano un compito da far tremare i polsi, in più ne stimo molti. Di contro, non nutro alcuna stima per la magistratura come Ordine che in Italia da oltre vent'anni pretende di farsi l'unico Potere privo di legittimazione popolare (la definizione è datata, ma pur sempre autorevole: Palmiro Togliatti all'Assemblea Costituente).

Sarà per questo che, quando il 9 aprile scorso Piercamillo Davigo è diventato presidente dell'Associazione nazionale magistrati - in mezzo ad una pletera di perplessi che ne ricordavano storielle, paradossi e freddure, una su tutte "non esistono innocenti ma colpevoli non ancora scoperti" - ero soddisfatto.

Infatti, il personaggio è noto, e potrei dire che ha accompagnato la mia avventura professionale fin dall'inizio. Il dottor Sottile imperversava infatti sulle pagine dei giornali nei miei anni da studente universitario, e poi l'ho



più volte incontrato, da studioso, in qualche convegno e, infine, da avvocato, nelle aule del Palazzaccio. Devo confessare che l'ho sempre ascoltato distrattamente, perché Davigo, sono certo non se ne offenderà, ha ai miei occhi una visione un po' troppo schematica della giustizia: i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, e i buoni sono sempre e soltanto i magistrati; insomma sai da subito dove va a parlare. Ma proprio qui sta la ragione

della mia soddisfazione, perché a Davigo puoi dire davvero tutto, ma non che coltivi l'ipocrisia. Pure quando, come nell'intervista del 22 aprile sul Corriere della Sera - la quint'essenza di un intervento politico - si affanna a dire che non vuol parlare di politica, non riesce a non far trasparire come la pensa. La politica, anzi il Paese, è sporco, e non si ripulisce da sé, la giustizia (anzi la magistratura!) è perfetta e non c'è niente da cambiare. In-

somma, il solo problema degli italiani sono i politici, la loro unica salvezza i magistrati. Roba da superare a sinistra (oppure a destra, ancora non l'ho capito) Beppe Grillo. Come si vede, una chiarezza cristallina. E proprio in questa chiarezza sta il merito di Davigo, ma pure il senso di una sfida. Ora, che dopo vent'anni di malriusciti infingimenti il nuovo presidente dell'Anm ci dice le cose come stanno, finalmente abbiamo l'occasione di chiedere agli

italiani come la pensano.

Insomma contiamoci, alla maniera di Davigo, i buoni da una parte ed i cattivi dall'altra. Da un lato quelli che pensano che basti un concorso vinto qualche decennio fa per fare di Davigo e dei suoi colleghi i salvatori della patria, dall'altra quelli che coltivano qualche dubbio in proposito. Sono certo che ne vedremo delle belle, da una parte il capo del sindacato dei magistrati, che in due settimane ha già detto che lo scontro fra magistratura e politica è facilissimo da risolvere, basta che i politici smettano di rubare, che in fondo un'intercettazione è come una chiacchiera al bar, che - come dicevano le nonne - "male non fare, paura non avere" - dall'altra qualcuno che ricordi le tante ingiustizie patite da qualche cittadino famoso e da moltissimi cittadini comuni a causa di magistrati poco accorti, che le intercettazioni la maggior parte delle volte vengono divulgate solo per infangare, o i tanti (la lista è lunga e sempre da aggiornare) magistrati che hanno utilizzato le manette per fare politica, insomma, che i magistrati sono chiamati ad amministrare la giustizia e non investiti di qualsivoglia altro potere, men che meno di quello di custodi della pubblica virtù.

Se non si trova nessun volontario mi candido io, ché ve l'ho detto, Davigo mi sta simpatico.

di DIMITRI BUFFA

Roberto Giachetti è una bravissima persona, ma probabilmente non quella giusta per fare il sindaco di Roma. Lo dimostra il tragico, anzi tragicomico, errore di propaganda compiuto due giorni orsono allorché si è recato dalla presidentessa della Commissione antimafia, Rosy Bindi, con le liste elettorali del Partito Democratico in una mano e il cappello nell'altra. Doveva farsi "approvare" burocraticamente, anzi certificare, la non sospettabilità di mafia di alcuno dei componenti della sua squadra. Esattamente come avrebbe fatto in Iran uno come Hassan Rouhani davanti all'ayatollah Ali Khamenei e al capo dei guardiani della rivoluzione islamica.

A questo si è ridotto il Pd pur di inseguire, in maniera perdente, i grillini sul loro stesso campo demagogico e forcaiolo? E la Bindi che certificazione può dare? La politica ormai si gioca sulla pulizia formale di una fedina penale che, badi bene, non garantisce ovviamente alcunché? O forse Giachetti teme che i suoi potenziali elettori siano rimasti ipnotizzati dalle grida manzoniane di "onestà, onestà!" che hanno caratterizzato (e a mio avviso profanato) il funerale di Gianroberto Casaleggio?

Difficile capire la logica di questa trovata di Giachetti. Mutatis mutandis, però, rischia di assomigliare al veto dei Cinque Stelle alla candidatura di Rita

Il tragicomico errore di Giachetti



Bernardini a Garante dei detenuti della regione Abruzzo: anche lei formalmente "pregiudicata" per le numerose azioni di disobbedienza civile sulla cannabis. Poco importa ai burocrati della legalità (quelli che gridano "onestà" ai funerali) se la

stessa Bernardini era quella che chiamava i carabinieri per farsi arrestare nelle proprie azioni di disobbedienza civile.

È la logica della Legge Severino: sei "mascariato"? Allora ti fotto politicamente. Certo, in tutto questo orrore me-

diatico e umano a rimetterci è l'elettore romano che in meno di due anni è dovuto passare da "Mafia Capitale", e dal suo ex sindaco marziano e un po' furbetto Ignazio Marino, al commissario governativo Scarpia, pardon Tronca, e

poi a scegliere tra uno di questi quattro non candidati: il protettore civile Guido Bertolaso, la post-missina Giorgia Meloni, Virginia Raggi, avvocatessa grillina con un passato nel centrodestra (rinne-gato tre volte prima che il gallo canti) e, last but not least, il povero Roberto Giachetti, che non sa a quale santo votarsi, anzi farsi votare, visto che i possibili elettori tifano per la sua sconfitta. La situazione attuale della Capitale d'Italia sembra il seguito del film "Lo chiamavano Jeeg Robot". Periferie e periferici condannati al degrado e vip che vivono in una torre d'avorio il cui affitto è sempre più caro. In mezzo una classe politica trasversalmente incapace persino di far mettere a posto il manto stradale, diventato ormai pericolosissimo anche per i pedoni. Nessuna sostanza, solo bieca e ridicola propaganda. A cominciare dalla cerimonia della benedizione delle liste di Giachetti da parte della ayatollah in gonnella dell'Antimafia.

Parafrasando il titolo di un noto film di Pedro Almodóvar, l'elettore romano, che quasi sicuramente disserterà in massa anche questa tornata elettorale, potrà legittimamente chiedersi: "Che ho fatto io per meritare tutto questo?". Forse è la punizione per avere votato prima Alemanno e poi Marino? O forse è l'insostenibile pesantezza dei palazzi della politica che gravitano su Roma come incombeva sulla terra il pianeta Melancholia nello splendido film di Lars von Trier?

di GIANNANTONIO SPOTORNO

La lista unitaria (Capitolo 34) - Paolo Borsellino diceva che il cambiamento si fa con la matita dentro la cabina elettorale e che quella matita è più forte di qualsiasi arma, di qualsiasi lupara e più affilata di un coltello. Aveva ragione, ma l'hanno capito anche le istituzioni che ci governano e l'hanno capito al punto che si sono messe a progettare ogni inganno perché, nella falsa democrazia che disegnano, il voto popolare conti sempre meno. La modernità cambia tutto e immaginare la politica con ristrettezza, è uno dei maggiori errori che un popolo possa commettere, eppure non mancano mai quanti inneggiano alla rivoluzione senza considerare che anche il concetto di rivoluzione segue

il dettato della modernità.

L'attuale fotofinish mostra una politica prepotente e un popolo che si sente forte mentre è costantemente plagiato; basta pensare all'impressionante quantità di cittadini che si uniformano nel linguaggio delle frasi fatte. Non è possibile vincere al tavolo dei bari senza conoscerne gli inganni; ciò non vuol dire che il popolo debba essere truffatore, ma che non può competere se non conosce i trucchi di chi truffa. Come spiegare altrimenti il fenomeno dell'esercito popolare dei sedicenti "pragmatici" che non concludono mai nulla?

Questo è un capitolo tecnico che tratta il tema della lista unitaria e informa, come abitudine dell'intero corso, senza affidarsi all'enfasi, pur sapendo che nel lettore dipendente da emotività e bisogno di suggestione, potrebbe subentrare la "fatica" prima di completarne la lettura. Ci siamo intrattenuti spesso sulle fasi che precedono un congresso di partito, qualunque esso sia. Il "tavolino del pre-ordine" ha definito il numero dei candidati che il congresso "voterà", così eleggendo i dirigenti provinciali del partito. Stiamo osservando dei mec-

canismi perversi tra cui è difficile districarsi, se non conoscendoli profondamente.

Ci siamo già occupati dei mille "accessori" a cui si ricorre per trovare la cosiddetta quadra; eccoci pertanto alla lista unitaria che rappresenta la conclusione più diffusa. Chiamarla lista unitaria invece di unica, è già una furbata, in ogni modo, ciò significa che il congresso "voterà" una sola lista. Nel nostro esempio, i candidati sono diventati cinquanta anziché quaranta come si pensava (cap. n. 29); inoltre, i dieci o dodici che non hanno trovato

posizione nella lista, saranno "sistemati" seguendo lo schema delle linee "Istituzione e Sottobosco" che conosciamo (cap. n. 1 e n. 2) e del Manuale Cencelli (cap. n. 30).

In conclusione, il congresso avalla l'elenco dei cinquanta nomi stampati e praticamente già votati. E l'informazione? Ecco, più o meno, cosa reciterà il comunicato stampa ufficiale della convocazione del congresso. "In ordine al grande senso di democrazia del partito XY, nonché all'unità di intenti che sa interpretare con rispetto le istanze del popolo, è convocato il congresso provinciale per il tale giorno e mese, presso il tale teatro".

A proposito, le liste unitarie sono chiuse o aperte, cambia poco, ma ne parleremo.

"Ti racconto la politica"

di **FRANCESCA ROMANA FANTETTI**

L'ordine liberale è un sistema *in progress* di libertà degli individui che implica un binomio: benessere-sicurezza. Esso dà la possibilità all'individuo di scegliere il proprio futuro e di sacrificarsi per raggiungerlo, senza che lo Stato gli si frapponga e glielo impedisca, ma gli garantisca la possibilità e la tutela.

Libertà e responsabilità sono facce della stessa medaglia. È piuttosto l'assistenza pubblica a deresponsabilizzare l'individuo, di fatto tarpanogli le ali, imprigionandolo. Ogni novità nell'ordine liberale è un'opportunità da cogliere, come ad esempio è stato ed è il fenomeno della globalizzazione che consente di rendere stabile lo sviluppo, cogliendo la possibilità di andare avanti, di procedere e costruire un mondo migliore, dove libertà, benessere e sicurezza camminano insieme nello sviluppo e per il progresso dell'uomo, vale a dire per creare ricchezza. Oggi la rete di assistenza pubblica ha del tutto deresponsabilizzato l'individuo sia nelle sue scelte personali che in quelle che contribuisce a prendere attraverso il meccanismo democratico, delegando e addossando allo Stato la copertura della maggior parte dei rischi della vita di tutti i cittadini.

A forza di welfare, di ampliarlo ed estenderlo, sono state poste ai margini le energie necessarie per rendere stabile lo sviluppo che, con le continue crisi, ha fatto dimenticare gli ideali ed i valori alla base del liberalismo. L'assistenza pubblica ha preso il sopravvento ed è scomparsa la responsabilità dell'individuo, oltre agli strumenti quali il governo dei cicli economici e la correzione dei blocchi strutturali che addirittura sono diventati strumenti rivolti contro il welfare. Si sono tassate oltre ogni misura fasce di contribuenti medi-

Il liberalismo dove contaminare l'Europa



chi opera a livello globale riesce a rimanere non del tutto imbrigliato - la politica ha dato perenne prova di inefficienza, corruzione e corruzione, sono cresciuti e si sono autoalimentati i populismi, cioè la protesta scomposta ma pura. La politica è diventata il nemico delle libertà individuali in combutta con lo Stato, pretendendo di dettare le regole di vita ai e dei cittadini, impedendo loro di affermare le proprie scelte di vita. La democrazia è divenuta il fantasma che aleggia, per lo più svilito e non rispettato, grandemente e falsamente celebrato. Lo spazio globale è divenuto non democratico, di fatto un vuoto politico.

Il liberalismo prevede e contempla la libertà della vita, la tutela della proprietà privata, il libero scambio, la concorrenza, il merito, la responsabilità, la libertà di pensiero e di movimento delle persone. Sono valori fondamentali che devono essere resi obiettivi nella dinamica geopolitica. Vale a dire che, lungi dal difenderli, vanno affermati con forza, portati ed estesi, implementati, e con

essi si deve contaminare, tramite la cooperazione internazionale, il mondo di chi non li ha raggiunti. Oggi è al contrario in corso una brusca frenata, uno stallone, ove sono risorti i nazionalismi, e la ricerca del potere da parte di predoni costi quel che costi, cioè a discapito ed eliminazione di qualsivoglia valore, oltre tutto entro territori per lo più circoscritti e tra oligarchie ristrette. Si è così annientato l'afflato o anelito liberale.

Il mercato globale tuttavia non aspetta, corre. Dati oggettivi sono oggi il rafforzamento dello scambio globale con i due accordi, uno dell'area del Pacifico, e l'altro di quella dell'Atlantico, specificamente il *Transatlantic Trade and Investment Partnership* (Ttip) ed il *Trans-Pacific Partnership* (Tpp). Il mondo economico globale corre con le innovazioni tecnologiche che hanno implementato la robotica, la cibernetica e l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, le reti informatiche travalicano i limiti territoriali, le popolazioni e le legislazioni, e corre anche tramite i mercati finanziari in un irrefrenabile movimento di spostamento verso le banche centrali delle responsabilità che sarebbero proprie dei Parlamenti nazionali e dei governi. Il capitalismo corre perché esso stesso è conquista, di nuovi spazi, di mercati, di terre, anche extraterrestri, dell'intero globo. È lo "scambio universale tra nazioni" di marxiana memoria che svicola e bypassa gli Stati, tutti gli Stati, democratici od autoritari che siano.

Il governo di mercato sostituisce o è in grado di sostituire quello politico? L'esodo in massa di intere popolazioni richiede cooperazione internazionale che il governo di mercato non ha, mentre lo avrebbe e dovrebbe porvi rimedio il governo politico, che non lo fa, anche perché non lo sa fare. Le organizzazioni politiche - nazionali e sovranazionali - fanno acqua da tutte le parti. Ne discende che, non essendo in grado di occuparsi o anche solo disinteressandosi delle libertà e del benessere delle popolazioni, il governo politico asseconda e sigla la propria soccombenza, annulla la propria stessa ragione d'essere.

Ci sono oggi e si applicano modelli politici superati, sorti in una realtà che di fatto non esiste più. I governi sono felici di trasferire sulle banche centrali i problemi che non sono in grado di risolvere. Si pensi solo al "sollevio" di non doversi occupare del rispetto delle regole, che pur i governi si sono dati ed hanno siglato. Si prendano ad esempio in Europa i parametri di Maastricht sui deficit di bilancio pubblico, o il fiscal compact, autoproclamatosi trattato non essendolo, sull'indebitamento dello Stato. In tal modo le banche centrali diventano i governi effettivi dei Paesi e, scisse da qualsivoglia mandato e legittimazione democratica, operano in modo autonomo e indipendente ponendosi in una ben speciale posizione nell'organizzazione complessiva dell'Europa. Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, ha immesso liquidità tramite l'acquisto di titoli di Stato sul mercato ed il finanziamento delle banche, ma non sembra essersi posto il problema di come uscirne.

Avrebbe dovuto piuttosto impedire l'ulteriore caduta dei prezzi finanziando l'attività produttiva, come l'attuazione delle grandi opere pubbliche.

Ciò che si vuole dire è che la globalizzazione esclude di per sé gli Stati nazionali e le politiche democratiche ed obbliga a pensare sistemi nuovi. Se invece si insiste con la democrazia, ciò obbliga a scegliere tra Stati nazione e l'integrazione economica globale, e se si vogliono mantenere gli Stati nazione e l'autodeterminazione, bisognerà scegliere tra approfondire la democrazia e la globalizzazione. Tutto qui.

L'Unione europea è il fulcro attuale delle contraddizioni che provengono da tali questioni, dove cioè non c'è uno Stato ben definito né vige un meccanismo di rispetto delle scelte democratiche. La soluzione è nel contemperamento dei fattori, trovata la giusta misura ed il punto di equilibrio. E per far ciò è necessario mettere mano all'Unione politica d'Europa che, conti alla mano, spinga su investimenti e sviluppo e veda anche cosa può permettersi e cosa no in termini di welfare orientandolo a giustizia commutativa non distributiva e, riordinato il proprio assetto economico - con lo sfoltimento drastico di strutture ed enti burocratico-amministrativi - difonda ed estenda alle altre aree, lontane, i propri standard occidentali di libertà e benessere.

In uno Stato federale politico europeo in salsa liberal-riformistica potranno coesistere democrazia, Stato e mercato, o meglio con esso si potrà assecondare la transizione che stiamo vivendo, che stiamo sperimentando.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Usa, i candidati fanno paura ma vengono votati

di STEFANO MAGNI

Com'è possibile che negli Stati Uniti stiano vincendo i due candidati più "impopolari"? Il voto a New York lo conferma: prevalgono Donald Trump nel campo repubblicano e Hillary Clinton in quello democratico. Eppure i sondaggi dicono proprio il contrario, continuano a rilevare, su scala nazionale, che il miliardario Trump sia uno dei personaggi più impopolari d'America. E che la ex first lady Clinton, benché non così invisa quanto il suo potenziale rivale, sia comunque sfiduciata da ben più di metà del suo elettorato. E quindi? Come si spiega?

Un sondaggio commissionato dal Wall Street Journal ed Nbc la settimana scorsa, effettuato su un campione di 1000 elettori registrati in entrambi i partiti, confermerebbe l'impopolarità dei vincitori. La maggioranza assoluta, pari al 56 per cento degli intervistati, ha una cattiva opinione di Hillary Clinton. Solo il 32 per cento la giudica positivamente. Il trend è addirittura in calo. Fino a un mese fa, la percentuale dei pareri negativi era al 51 per cento e di quelli positivi al 38 per cento. Dunque, più si procede con le elezioni primarie democratiche, più cala la stima e la fiducia nei confronti della ex first lady. Ci sono diversi fattori che possono aver condizionato questo calo di tono, tutti riconducibili alla serie di scandali di cui si è macchiato il nome della candidata di sinistra, dal Bengasi Gate (l'uccisione dell'ambasciatore americano in Libia l'11 settembre 2012, episodio su cui è uscito un film di successo proprio alla fine di marzo) al più recente Email Gate (l'uso personale che la Clinton ha fatto della posta elettronica del Dipartimento di Stato). Tante spiegazioni valide, insomma. Però Hillary Clinton continua a vincere. E mantiene un distacco di 300



delegati nei confronti del suo diretto rivale Bernie Sanders.

Dall'altra parte della barricata, Donald Trump risulta in viso addirittura al 65 per cento degli intervistati, mentre ne ha un parere positivo solo il 24 per cento. Anche qui le spiegazioni sulla sua impopolarità abbondano, tutte più o meno riconducibili alle sue sparate bombastiche in campagna elettorale contro musulmani, messicani, giornalisti e adesso anche donne che hanno abortito (benché Trump stesso fosse un abortista dichiarato fino a tempi molto recenti). E però Trump continua a far man bassa di voti, come conferma la vittoria nella "sua" New York.

Secondo un sondaggio della testata Usa Today e della Suffolk University, sia Trump che la Clinton iniziano a diventare delle vere e proprie fobie per decine di milioni di americani. Il rilevamento statistico,

effettuato su 1000 "elettori probabili" (cioè coloro che dichiarano la loro intenzione di recarsi al voto) rivela che 3 americani su 10 (il 33%) abbiano paura di una candidatura di Hillary Clinton e addirittura quasi 4 su 10 (il 38%) teme allo stesso modo una nomination di Trump. Però, al momento del voto, dove finiscono queste masse oceaniche di elettori anti-Clinton e anti-Trump? Evidentemente, o non votano, o non si trovano nel posto giusto al momento giusto. Ma in ogni caso, lasciano che i loro incubi elettorali continuino ad avanzare, come un inesorabile destino.

Ancor più singolare è la discrepanza fra le intenzioni di voto su scala nazionale e i risultati delle primarie nei due partiti. Secondo la media dei sondaggi nazionali effettuata da Real Clear Politics, ad esempio, John Kasich è l'unico candidato

repubblicano in testa in ogni competizione contro Hillary Clinton, con ampi margini di vantaggio. Razionalmente si potrebbe pensare che, giunti a questo punto, Kasich sia il candidato preferito e il vincitore delle primarie. Eppure è terzo su tre, dietro Trump e anche ben dietro Ted Cruz. Resta in lizza per motivi sconosciuti (anche se facilmente intuibili: spera in un ripescaggio in una Brokered Convention), ma non ha alcuna chance di vincere la nomination per la Casa Bianca, ormai matematicamente impossibile. La stessa cosa si ripete, specularmente, in campo democratico. A giudicare dalla media dei sondaggi nazionali, è Bernie Sanders l'uomo in grado di battere agevolmente tutti i candidati repubblicani in una competizione uno contro uno. Eppure, l'avvocato socialista è indietro rispetto alla Clinton e ha ben poche chance (sicu-

ramente più di Kasich, ma sempre poche) di ricevere la nomination democratica.

Come mai dei candidati che, non solo non sono popolari, ma fanno addirittura paura a così tanta parte dell'elettorato, continuano a vincere in elezioni democratiche (e di brogli non si parla neppure)? Prima di tutto con il grande limite dei sondaggi. Benché siano strumenti statistici molto fini, sono pur sempre modelli, rappresentazioni della realtà, non sono la realtà. Misurano le intenzioni, le opinioni dichiarate, al massimo le tendenze. Non misurano, per esempio, la rabbia dell'elettore, la sua frustrazione, la sua rassegnazione di fronte alla mancanza di alternative valide. Al tempo stesso, non misurano gli entusiasmi, gli slanci di volontarismo, la passione del confronto. Eppure sono questi, alla fine, i motivi per cui un elettore si alza alla mattina per andare a votare.

Ma c'è un altro problema, che è tipico delle primarie e di cui si deve tener conto. L'elettore medio delle primarie non è l'elettore medio delle presidenziali. Chi va a votare alle primarie del Grand Old Party repubblicano o del Partito Democratico, non è mosso dalle stesse intenzioni di chi deve scegliere il prossimo presidente degli Stati Uniti. Nelle primarie spiccano molto di più gli estremisti, gli attivisti, i militanti, le rivalità interne, così come (specie in campo democratico, in queste elezioni) i potentati del partito. Chi invece sceglie il presidente è mosso da altre logiche. È attratto da una certa idea di futuro. Si chiede meno "chi potrebbe battere il mio avversario", ma "chi mi farà vivere bene nei prossimi quattro anni". Però deve scegliere, a questo punto, fra due candidati scelti dagli elettori delle primarie. È un problema della democrazia, ma è pur sempre democrazia: il peggior sistema ad eccezione di tutti gli altri.

Ma l'Italia si mobilita per Regeni o contro al-Sisi?

di DANIELA COLI (*)

Dal primo giorno della scomparsa al rinvenimento del cadavere di Giulio Regeni, visiting student all'American University del Cairo, i giornali dell'establishment hanno subito puntato il dito contro al-Sisi. Mentre i due tecnici della Bonatti uccisi i primi di marzo in Libia sono stati immediatamente dimenticati, media, blog, social network si sono mobilitati contro l'Egitto.

L'ambasciatore Massari ha dichiarato al Corriere della Sera il 6 febbraio scorso che Regeni era stato sevizato e torturato e di avere temuto una fine terribile fin dal giorno della scomparsa, quinto anniversario di piazza Tahrir. L'amico di Regeni, Gennaro Gervasio - diceva l'ambasciatore - gli aveva telefonato preoccupato perché aveva atteso invano Regeni per quasi due ore e temeva fosse caduto vittima del regime.

Il generale al-Sisi, il salvatore dell'Egitto dalla dittatura dei Fratelli Musulmani, lo scudo contro il terrorismo islamista, il grande alleato dell'Italia, è diventato all'improvviso il nuovo Hitler. Mai i media si sono tanto impegnati per la morte di un cittadino italiano, tenendo sotto schiavo governo e magistrati egiziani, e auspicando, come la blogger della Stampa, Francesca Paci, una rivoluzione contro al-Sisi.

Per Francesca Paci, autrice del libro "L'Islam sotto casa", e per tanti blogger e giornalisti di sinistra Regeni è di-



ventato il martire da gettare in faccia ad al-Sisi e si sono moltiplicate le notizie di movimenti giovanili e sindacali in marcia contro il dittatore. Poi, il richiamo dell'ambasciatore e l'irritazione egiziana per la politicizzazione dell'omicidio. Il contenzioso tra l'Esecutivo Renzi e l'Egitto sta diventando complesso, a tratti fumoso, perché il Governo Renzi accusa l'Egitto di non voler consegnare i tabulati telefonici, ma i magistrati italiani hanno il pc usato da Regeni per telefonare e quasi 600mila files che non hanno mai passato agli egiziani.

È singolare che giornali "british" come il Corriere non abbiano mai rivelato in questi mesi l'esistenza di un vasto network italiano di riviste online, blog, osservatori, a cui partecipano anche docenti di università italiane, dal 2014 particolarmente attivo in Egitto per contattare e mobilitare dissidenti e sindacalisti, convinti di poter fare la rivoluzione. Uno degli

attivi più impegnati, il globetrotter del marxismo in Egitto, è appunto Gennaro Gervasio, docente alla British University del Cairo, l'amico di Regeni che telefonò a Massari, anche autore di un libro sulle arab spring, intitolato "Le rivoluzioni della dignità".

Se si legge l'enorme quantità di articoli e interviste di questo network, di cui "il manifesto" è il riferimento teorico principale, è chiaro che quest'Armata Brancaleone sperava di fare la rivoluzione d'Egitto. E un martire è sempre utile per lanciare una rivoluzione. Anche se per gli egiziani i marxisti italiani erano e sono probabilmente l'ultima preoccupazione. Turismo accademico chiacchiere e squattrinato.

Poiché si sa che la rivoluzione di Gheddafi contro la monarchia filo-britannica fu preparata dall'ambasciata di Libia a Roma il 12 dicembre 1969, lo stesso giorno della strage di piazza Fontana, e che il golpe contro Bourghiba per insediare Ben Ali fu opera di Craxi, Andreotti e il Sismi, non si capisce lo scandalo se l'intelligence egiziana avesse sorvegliato l'ambasciata italiana al Cairo, filmando chi entrava e usciva. È regolare routine sorvegliare e intercettare le ambasciate straniere in tutto il mondo, perché le ambasciate sono anche luoghi dove

si ricevono dissidenti e oppositori.

Il Governo Renzi minaccia ora di boicottare il turismo in Egitto, ma al-Sisi ha ricevuto pochi giorni fa il sovrano saudita che ha annunciato un ponte sul Mar Rosso che collegherà Egitto e Arabia Saudita e i due Paesi hanno firmato accordi di investimenti per vari miliardi di euro. Dal 2013 l'Arabia Saudita e altri Stati del Golfo hanno finanziato generosamente l'Egitto. La Francia ha annunciato un contratto miliardario per forniture militari, la russa Lukoil comprerà da Eni il 20 per cento di Zohr, la tedesca Siemens ha firmato pochi giorni fa un contratto per modernizzare le ferrovie egiziane.

Gli egiziani non avranno certo problemi a sostituire le imprese italiane. Per il turismo, poi, l'Egitto può contare sui ricchi sudditi dell'Arabia Saudita, alleato storico del Regno Unito, dal quale i sauditi sono aiutati nella guerra in Yemen insieme a truppe egiziane. La Russia di Putin e Lavrov, alleata di Iran e Siria, tiene al rapporto con l'Arabia per stabilizzare la sua zona d'influenza e porsi come mediatore autorevole in Medio Oriente.

Fa tristezza l'ottuso cinismo con cui è stata sfruttata la morte del ragazzo di Fiumicello, poiché la politicizzazione della fine di Regeni ha avuto solo la funzione di tentare di azzeccare al-Sisi, perché alleato di Haftar a Tobruk in Libia. In questa ennesima sceneggiata del circo politico-mediatico l'obiettivo è solo la Libia, la folle, assurda speranza che la

Libia persa nel 1945, riaggantata nel 1969, tradita, bombardata e persa nel 2011 possa rientrare nell'area di influenza italiana. Solo un establishment alla deriva può coltivare simili illusioni.

Non è necessario essere Sherlock Holmes per sapere che di fronte a un omicidio s'indaga subito su amici, conoscenti e ambiente di lavoro. Poi, chiunque sia stato visiting scholar o visiting professor in una città straniera, anche in città difficili, sa che tutta la vita ruota intorno all'università, dalla pc, alla mensa, alle amicizie, ma anche per chiedere aiuto. Se è vero, è strano che dopo solo due ore che Regeni mancava, l'amico non si sia rivolto ai colleghi e amici della British University del Cairo o dell'American University in cerca di aiuto, ma abbia subito pensato fosse stato sequestrato dai servizi segreti di al-Sisi e telefonato all'ambasciatore. Giulio Regeni era solo un dottorando, anche come attivista era l'ultima ruota del carro, "il manifesto" neppure voleva i suoi articoli e pubblicava con pseudonimo.

Quindi, se i servizi segreti di al-Sisi avessero voluto davvero accoppiare qualcuno dell'armata Brancaleone del Cairo, avrebbe fatto fuori l'amico Gervasio, famoso globetrotter del marxismo in Egitto. Di fronte agli sciacalli dell'Armata Brancaleone della rivoluzione e della ragion di stato si prova infinita pena per il ragazzo col gattino.

(*) Articolo tratto da "l'Occidentale"

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

“Mi hanno rimasto solo”, si ride con La Ginestra

di MAURIZIO BONANNI

Vi piace la pasta? A Michele La Ginestra, l'uomo-cult della pubblicità televisiva di una nota marca di grano duro non tanto. Anche perché il ragazzo (?) è dotato di un notevole talento naturale per il teatro di satira. Potrete verificarlo di persona andandolo a vedere al Teatro della Cometa di Roma, dove fino all'8 maggio va in scena il suo esilarante spettacolo “Mi hanno rimasto solo”. Mica tanto, però... Alle sue spalle un trio di robuste cantanti davvero simpatiche e un maestro di musica al piano, che fanno da corona ad un istrionismo debordante del nostro mattatore, soprattutto nelle interazioni in diretta e improvvisate con il pubblico. I personaggi

anonimi seduti in platea e nella piccola galleria diventano nelle sue mani e attraverso un'irresistibile mimica facciale una materia plastica, venendo investiti di un ruolo pensato lì, sul momento, come se la Quarta Parete (giustamente) non esistesse. Perché “l'umore” (anzi, il buonumore) delle persone è un flusso materico e magnetico, tangibile e impalpabile come gli odori, che fanno da motivo conduttore di uno dei mini-sketch proprio sui... fiati, sia in natura che negli aliti delle persone reali.

Pollicino aveva il “pollice verde”? E il lupo pezzente come pretendeva di rimorchiare Cappuccetto Rosso guidando una vecchia Lambretta? E com'era la storia di un anziano senza più erezioni prima del Viagra? Basta

rileggere in proposito uno scioccante testo (poetico?) di Califano, per capire che cosa possa provare una persona così. E non fatevi beccare con i telefonini e gli i-pad accesi mentre il folletto La Ginestra vi sta guardando, altrimenti confeziona per voi un'inedita favola del Brutto Anatroccolo: tutti curiosi di vedere che cosa mai avrete di così tanto urgente e importante, tanto da distrarvi dal suo spettacolo! Lectio magistralis per tutti coloro che usano lo smartphone come si farebbe con una sostanza dopante dotata di infusore sottocutaneo (tipo i diabetici gravi con il dosatore di insulina)! E se credete che la mia sia solo una battuta, sappiate, miei cari lettori, che io non riesco più a guidare a Roma: in macchina, a piedi, ovunque la gente di qualunque età attraversa al buio, se ne infischia mentre guida di



fare attenzione a quello che accade davanti a sé. Molti milioni di persone, ormai, non staccano mai voce, mani, occhi e mente dagli smartphone. Mi chiedo che destino comune di nuovo schiavismo intellettuale ci attenda dietro l'angolo. Chiusa parentesi.

Come si fa ad essere un prete sincero? Quello che, per sua sfortuna, è obbligato a tenere un corso di preparazione al matrimonio, organizzato dalla sua parrocchia dovendo tenere testa a giovani coppie entusiaste di rovinarsi reciprocamente la vita? E poi, magari pure sposarli, alcuni di quegli incoscienti! Perché - inveisce il Savonarola La Ginestra - oggi l'attrazione fisica reciproca è irresistibile e tutto sembra gravitare in quel sesso quotidiano, ricco di piaceri ed emozioni. Già: ma domani, quando in breve noia e pinguedine si impadroniranno dei due protagonisti? Davvero ci

si continuerà ad abbracciare prima di dormire, quando si sperimentano braccia addormentate e dolori muscolari? Ma dai, che vi sposate a fa'? Non lo sapete che il “matrimonio è la prima causa di divorzio”?

Ovvio che il nostro Don Michele improvvisato incontri le ire pacate del suo vescovo che, con grande tatto

gesuitico, lo mette convenzionalmente in sonno e in preghiera, per evitare disastri di immagine alla “Ditta”! E voi che ne dite, dove finirà la toga? Sì, certo: alle ortiche. Consegnando il folletto spretato al peggior destino che gli potesse capitare. Indovinate quale! Spettacolo adatto per tutti i gusti e le età. Da non perdere.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini